

## Profumo di resina

*Agosto*

Era stato l'odore del larice a convincerlo. Fin da bambino, quando Franz entrava nel laboratorio di zio Otto, il profumo intenso di resina, mischiato alla polvere di legno appena segato, gli riempiva le narici. Inspirava con forza quell'intenso odore che gli invadeva la testa. Il profumo di resina gli aprì gli occhi: da grande avrebbe fatto il falegname.

La monotonia dell'apprendistato, passato con la rapidità di un temporale, fu rotta da un unico e periodico diversivo: prima le gite in montagna con il papà e più tardi quelle con gli amici della società alpinistica.

Il piacere di lavorare il legno, di poter disegnare nella materia nata dal terreno i motivi tipici della valle e la soddisfazione di vedere i clienti incantati davanti al prodotto finito – un armadio, una semplice sedia o un tavolo – furono presto rimpiazzati dall'attrazione per lo sforzo fisico e per la velocità.

La corsa in verticale divenne subito un'ossessione per Franz. Arrivare in cima a una collina, a una parete rocciosa o anche a un albero con i polmoni che scoppiano era un piacere indescrivibile. Tutto lo attirava verso l'alto: la sua mente non aveva il tempo di chiedersi il perché. La gioventù non è la stagione dei perché.

Il suo gracile corpo di ragazzo in pochi mesi si era trasformato in uno scattante grappolo di muscoli. Sotto il ciuffo biondo spuntavano due freddi occhi blu e un volto allungato sopra una mascella solida e prominente. Era però il tronco su cui poggiava la sua testa a far colpo sulle ragazze della valle: le larghe spalle che inquadravano il muscoloso torace attiravano sguardi ammirati ed equivoci.

I pilastri della sicurezza che lo accompagnava ovunque erano le sue

gambe: due solide estensioni corporee che obbedivano ciecamente anche agli ordini più folli.

La felicità che provava dopo aver scalato una cima – o dopo aver superato in arrampicata un passaggio ritenuto da altri di difficoltà proibitiva – divenne con il passare dei mesi una sensazione irrinunciabile.

Anche il cervello mostrava i suoi muscoli. Nacquero le prime frizioni sul lavoro con lo zio e gli altri colleghi. Poi una sera, nel corso delle discussioni inaffiate di birra al bar sulla piazza, qualcuno parlò del mestiere di guida alpina.

«Quello è il lavoro per te!» Franz sentì gridare tra il fumo dei sigari che appestava la tavolata.

«Certo: soldi sudati, ma pur sempre moneta sonante. Di gente ricca che ha bisogno di una guida per andare in montagna ce n'è sempre stata e ce ne sarà sempre...» rincarò la dose un altro.

«E poi è pieno anche di belle ragazze che con la scusa della montagna cercano l'uomo giovane e muscoloso!» esclamò strizzando l'occholino Angela, la cameriera, mentre portava l'ennesimo giro di boccali di birra, «un bel fusto come te è sprecato nella polvere della falegnameria!»

La guida alpina. Un mestiere duro, avventuroso e all'aria aperta, ma che richiedeva una preparazione e un allenamento che pochi in valle avrebbero saputo sostenere.

I giovani e gli anziani al bancone dell'unico ritrovo di Obernappf parlavano con timore e ammirazione di quel mestiere che lassù in alta valle alcuni protagonisti della storia locale avevano praticato nei decenni precedenti.

Il diploma di guida alpina: quello era il nuovo traguardo impossibile per Franz.

Le sue giornate presero un ritmo travolgente. La sveglia suonava prima dell'alba e pochi minuti dopo Franz correva già in salita nel bosco dietro casa. Il tempo di una doccia, una tazza di caffelatte con il pane nero e poi subito in bottega, dove lavorava saltando la pausa di mezzogiorno per lasciare il laboratorio dello zio già nel primo pomeriggio. Inforcata la motocicletta, prelevava al volo uno dei suoi pochi amici per correre a scalare le vie della vicina falesia di roccia.

D'inverno, quando le giornate erano più corte, non trovava sempre qualcuno disposto ad accompagnarlo nelle sue notturne corse in salita. Poco importava: pila frontale in testa, divorava da solo centinaia di me-

tri di dislivello come fossero noccioline. Il ritorno della bella stagione segnava poi l'avvio di decine di trasferte nelle Dolomiti e nelle Alpi, per arrampicarsi come una scimmia tra pareti di roccia, neve e ghiaccio.

A ventidue anni Franz si ritrovò così a essere una delle più giovani e promettenti guide alpine dell'intera regione. Il legno, con l'accordo di zio Otto, occupava ormai solo le stagioni morte.

La lunghezza delle giornate, il sole, la neve e i colori naturali della montagna non influenzavano più di tanto il ritmo della sua vita quotidiana. Un'altra forma di tempo cominciò a poco a poco a scandire le sue giornate. Come le gambe di un marciatore regolare e infaticabile, le lancette del cronometro si inoltrarono nella sua vita. Nel corso dei lunghi mesi di formazione e di esami che lo avevano portato al brevetto di guida alpina, Franz si era reso conto di possedere una resistenza fisica fuori dalla norma e una velocità stupefacente nelle salite in montagna. Dal confronto con gli altri candidati gli fu invece subito chiaro che nell'arrampicata su roccia e su ghiaccio non riusciva a raggiungere il livello tecnico dei migliori. Era, per contro, sempre il primo nelle scalate in cui la prestazione atletica era almeno tanto importante quanto la capacità tecnica.

Nelle poche ore che trascorreva nel suo monolocale, ricavato dal sottotetto della vecchia casa di famiglia nel villaggio, sfogliava con l'entusiasmo di un ragazzino i libri di montagna allineati sulla piccola libreria costruita per l'esame di fine apprendistato. Le gesta di alpinisti come Walter Bonatti, Reinhold Messner o Reinhard Karl popolavano la sua fantasia.

Uno dei tarli tanto temuti da chi lavora il legno cominciò a mangiare gli angoli più densi della sua mente: emulare le imprese di questi eroi di carta era un'aspirazione che non gli dava tregua. Così una sera, mentre posava un libro sul comodino, il suo sguardo, attraverso il riquadro dell'abbaino, cadde sulla parete del Silberstock.

Con Peter, il gigante dai capelli rossi che da compagno di banco alle elementari era diventato uno dei suoi più fedeli compagni di cordata, aveva già salito un paio di volte quell'oscura lavagna di roccia. Durante la prima scalata avevano dovuto bivaccare a metà parete su quella che i cacciatori del paese chiamavano la "cengia delle aquile", mentre al secondo tentativo riuscirono a sbucare in vetta al calare dell'oscurità.

Quella volta dormirono in vetta per poi affrontare la lunga e impegnativa discesa la mattina dopo.

Erano appena passate due settimane dal conseguimento della patente di guida alpina. Smaltita la stanchezza e svanita l'euforia, Franz si sentiva pronto per una salita che avrebbe dovuto marcare il successo del momento. Niente torte, niente bevute al bar del paese. Cosa ci poteva essere di meglio che riuscire a compiere in solitaria quella difficile scalata?

La solitudine lo aveva sempre affascinato. Fin da bambino, stare solo rinchiuso in uno spazio chiuso lo terrorizzava. Ritrovarsi isolato nella natura invece lo eccitava: aveva l'impressione che i suoi polmoni potessero inghiottire più aria, il suo sguardo riusciva a volare oltre ogni ostacolo mentre ogni incertezza era cancellata dall'euforia della libertà.

In punta di piedi, ancora prima dell'alba, uscì dal villaggio diretto a valle con uno zaino leggero sulle spalle e con il motore della moto spento per non svegliare nessuno.

Dieci ore più tardi la stessa moto frenò di colpo in piazza: Franz aveva scalato in solitaria la parete del Silberstock. Dieci ore dalla piazza del paese: andata e ritorno. Era un risultato che andava festeggiato e, quando la mattina dopo si risvegliò nel suo letto con i muscoli indolenziti per la scalata e la testa appesantita per i boccali di birra scolati al bar, l'unico ricordo della sera prima erano le pacche sulle spalle dei frequentatori del ritrovo.

Non aveva mai provato quella sensazione. A ogni respiro inalava orgoglio allo stato puro. Per la prima volta nella sua vita incrociava con piacere gli sguardi di chi incontrava: tutti sapevano!

«Quello è il giovane che ha salito in solitaria e in dieci ore l'arcigna parete del Silberstock...»

Perfino un'elegante giornalista della "Volkspreße", il quotidiano più letto a livello nazionale, era salita al villaggio per intervistarlo, accompagnata da un fotografo.

La fotografia che lo ritraeva in prima pagina, seduto sul bordo della fontana di Obernapf con alle spalle il Silberstock, gli fece dimenticare le sfrontate ambizioni di seduzione nei confronti della bella reporter, nate nel corso dell'intervista. Dopo aver letto l'articolo, già pensava a un'altra sfida: una nuova difficile montagna da scalare da solo e con la velocità di uno scoiattolo.

Da quel giorno le scalate lampo di Franz occuparono con regolare frequenza le pagine dei giornali, i programmi radiotelevisivi e le schermate dei siti Internet specializzati sulla montagna.

Fu come una valanga dalla quale era un piacere farsi travolgere. Con la fama arrivarono anche i primi sponsor: produttori di materiale alpinistico, la più grande banca dello Stato e una catena di supermercati.

La valanga si gonfiava a ogni nuova scalata: dopo le Alpi e alcune cime nelle Ande, nello spazio di pochi mesi Franz si ritrovò per la prima volta in Himalaya in vetta a un ottomila. Ancora una volta da solo e con il cronometro da polso bloccato su un tempo di salita da primato.

In una delle rare notti che ancora trascorreva nel suo monolocale al villaggio, il suo sguardo cadde sulla piccola biblioteca di larice.

I libri e il loro peso nella storia: cosa poteva escogitare per fare in modo che tra quei volumi ve ne potesse essere anche uno in cui si parlava di Franz, lo scalatore-lampo? Già vedeva una copertina sulla quale figurava il nome Franz Bucher.

Furono notti insonni, dominate dall'assillo dell'impresa che non c'è... Nel campo dell'alpinismo tutto sembrava ormai essere stato fatto. Tutti i quattordici ottomila della terra erano già stati scalati nei modi più impensabili: senza ossigeno, in solitaria, in inverno, con una gamba sola, da persone con handicap fisici, da ultrasessantenni e da quindicenni di entrambi i sessi oppure in tempi da primato difficilmente ripetibili. Anche le sfide in altri campi dell'alpinismo sembravano esaurite, come nel caso molto mediatizzato dei *seven summits*, le cime più alte dei sette continenti. Già varie decine di alpinisti le avevano scalate nel corso della loro carriera.

E poi c'erano ancora i *second seven summits*, le seconde cime in altezza dei sette continenti. Addirittura già c'era chi aveva iniziato con i *third seven summits*...

Tutti traguardi, Franz lo aveva capito subito, creati ad arte per essere dati in pasto al grande pubblico. Quattordici ottomila, *seven summits*, *second seven summits*, *third seven summits*: formule matematiche, belle cifre enfatizzate dalla lingua inglese e concetti semplici per stordire un pubblico incapace di dare il giusto valore alle vere imprese in montagna.

Come uscirne? Come soddisfare la propria ambizione tecnica e differenziarsi da quel marasma di false prestazioni alpinistiche? La

formula vincente, Franz ne era convinto, era basata su due elementi: la difficoltà e la velocità.

Dopo l'ennesima notte passata a fantasticare, una mattina, davanti alla prima tazza di caffè della giornata, tutto fu improvvisamente chiaro: le pareti più difficili – non necessariamente le più alte – dei sette continenti, salite in solitaria e in un tempo da primato. Nessuno aveva mai osato tentare un'impresa simile. In caso di successo avrebbe dovuto prolungare i ripiani della sua biblioteca per dare spazio ai libri dedicati a questa sua sfida all'impossibile.



La nebbia che gli appannava la vista non era quella dell'alta quota. Sembrava di essere sott'acqua. Una patina impalpabile avvolgeva suoni e colori. Franz toccava con l'unica mano libera la superficie bianca che lo circondava, ma non era neve. Erano le lenzuola a seta del suo letto d'ospedale.

La caduta, il dolore lancinante alla gamba, l'estenuante discesa fino al campo base e poi le pale dell'elicottero: a poco a poco i suoi ricordi si facevano più nitidi.

Era giunto a metà dell'ultima tappa del suo sogno: la parete nord dello Z3 nel Karakorum pachistano. Poi c'erano stati l'improvviso scatenarsi della bufera, la rinuncia e la paurosa discesa dall'interminabile muro di roccia salito in precedenza da due sole spedizioni. L'ultima corda doppia sopra il crepaccio terminale. Era quasi salvo! E poi il volo...

Probabilmente il chiodo d'ancoraggio della corda doppia aveva ceduto sotto il suo peso mentre pendolava nel vuoto sopra la bocca affamata del crepaccio alla base della parete. A chiudere il vorticoso fiume della memoria restavano un urlo e il buio senza suoni del fondo del crepaccio.

Il filo dei ricordi in quel punto s'interrompeva per riprendere con il frastuono dell'elicottero che dal campo base lo aveva trasportato all'ospedale militare di Skardu, prima tappa del lungo rientro in patria.

Non sarebbe mai riuscito a riannodare i capi dei suoi sbrindellati ricordi senza l'aiuto di Tina. Fu la sua voce a scuoterlo dal torpore post-operatorio:

«Franz, mi sente? Sa dove si trova? Sono Tina, l'infermiera del reparto

ortopedia... Il suo femore è stato rimesso in sesto dal chirurgo, ma è stata un'operazione complessa. Ora la sua gamba è quasi come nuova anche se imbottita di viti e altra ferraglia».

Erano parole di circostanza, ma espresse con un timbro di voce dolce e avvolgente. Tra una medicazione e l'altra, tra una battuta e un sorriso, in pochi giorni il valore attribuito al tempo da Franz cambiò totalmente. Da semplici unità di misura di prestazioni sportive, i minuti si trasformarono in un piacevole strumento per stimare quanto mancasse all'inizio del turno o al passaggio in camera di Tina per il cambio delle medicazioni.

Dopo la voce, furono i suoi occhi verdi a colpirlo: il volto, contraddistinto da un sorriso costante e intelligente, poggiava su un corpo affusolato e proporzionato le cui forme si potevano solo intuire sotto il grembiule bianco. La curiosità di Tina andava oltre la sterile ammirazione per la sua fama e per le sue imprese. Non era quel tipo di venerazione che Franz, dopo aver desiderato per anni, ora rifuggiva al termine delle serate durante le quali proiettava i film delle sue scalate e autografava i suoi libri. Tina era soprattutto interessata a decifrare cosa spingesse Franz a rischiare la propria vita per le sue scalate.

«Dove trovi la forza per buttarti in queste salite?» chiedeva l'infermiera mentre ripuliva la ferita alla gamba. «Perché lo fai da solo? Che interesse c'è a farlo in meno tempo degli altri? La montagna è uno sport di competizione? Scalare una parete è come correre i cento metri?»

Erano domande dirette, senza via di fuga e alle quali, per la prima volta, Franz voleva dare delle risposte sincere.

Tra una battuta scherzosa e un'altra, la degenza di più settimane lo aiutò a mettere a fuoco alcune risposte.

Quando la porta dell'ospedale si chiuse alle sue spalle, nel suo misero bagaglio Franz trasportava anche due importanti certezze: avrebbe fatto di tutto per rivedere Tina, ma sarebbe anche tornato allo Z3 per terminare il suo ambizioso programma alpinistico.

“Franz Bucher ritorna allo Z3!” titolò il quotidiano a massima tiratura del paese dopo l'intervista organizzatagli dall'amico e suo addetto stampa Thomas.

Il giorno dopo, l'editore dei suoi libri gli telefonò facendosi vivo per la prima volta dopo il grave incidente:

«Abbiamo deciso di ripubblicare il tuo ultimo volume. È ormai esaurito, ma ho avuto un'idea brillante: aggiungiamo un ultimo capitolo. O meglio solo il suo titolo in testa a una pagina bianca e ancora tutta da scrivere».

«E il titolo di questo capitolo quale sarebbe?» chiese Franz interrompendo l'entusiasmo dell'editore.

«Z3: la sfida all'impossibile!»

Franz farfugliò un paio di banali frasi di circostanza. Dopo aver salutato con cortesia e appeso il telefono, restò solo con il suo disagio. Parlando con Tina capì la ragione di questo fastidio. Non era mai accaduto che qualcuno gli proponesse di vendere al pubblico una delle sue imprese prima ancora della sua partenza. Addirittura prima ancora di preparare le sacche per la spedizione...

D'altra parte nessuno gli aveva mai offerto un contratto con una cifra così alta per uno dei suoi libri. Finalmente poteva partire per una spedizione senza indebitarsi. Anzi: dopo la firma del contratto, con l'assenso di Tina, fu perfino in grado di trovare un appartamento in un tranquillo quartiere della capitale. A due passi dall'ospedale e a mezz'ora d'auto dall'aeroporto dal quale partivano ormai a ritmo stagionale le sue spedizioni. Il gruzzolo del contratto editoriale si esaurì con il pagamento della garanzia di sei mesi d'affitto, ma all'orizzonte vi era una vita a due che non preoccupava né Franz né Tina.

Trascorsi l'inverno e la primavera tra fisioterapia, conferenze, allenamenti e il perfezionamento degli accordi con gli sponsor, a fine giugno arrivò il giorno della partenza.

L'unica novità fu il bacio di Tina all'aeroporto, per il resto nulla di nuovo: era già la terza volta che partiva per lo Z3. Una scalata che stava diventando una routine. O forse era meglio dire: un'ossessione?

Franz sapeva benissimo quali erano le due grandi incertezze della scalata: la meteorologia e l'interminabile cresta nevosa finale verso la vetta.

Appoggiata come un candido cappello sopra la parete rocciosa di millecento metri dello Z3 vi è una meringa ghiacciata che inizia verticale per poi reclinarsi in un'affilata cresta nevosa, interrotta da tre ripidi risalti di ghiaccio prima della vetta vera e propria.

Incontrati a Skardu i suoi aiutanti e amici pachistani – il cuoco e i



portatori che l'avrebbero accompagnato fino al campo base – Franz si diresse subito verso la montagna. Le previsioni meteo annunciavano un lungo periodo di bel tempo e la parete sembrava essere in ottime condizioni. Bisognava approfittarne subito.

La scalata filò liscia fino all'inizio della merina finale: due soli giorni di arrampicata per salire l'intera parete rocciosa! Non era mai stato tanto veloce: la ferita alla gamba e l'incidente dell'anno prima erano spariti dai suoi pensieri.

All'ultimo bivacco però, mentre stava sciogliendo la preziosa neve della calotta sommitale, il vento iniziò a soffiare con forza costringendolo a raggomitolarsi nel sacco. La bufera si caricò di neve pungente e il cielo lo inghiottì nell'oscurità. Furono ore tremende: da solo appeso a due chiodi da roccia sopra un baratro di centinaia di metri e in balia della tempesta. All'alba qualsiasi alpinista avrebbe pensato solo a mettersi in salvo puntando verso il basso.

Franz però non era venuto per scendere un'altra volta. Approfittando di una tregua del vento e bevuto veloce un tè, attaccò il ghiaccio che lo separava dalla vetta.

Ancora oggi, quando ripensa alla parte finale di quella scalata, i suoi ricordi sbattono disperati come bandierine al vento. Aveva arrancato tre o quattro ore nella neve che impiastava le canne d'organo ghiacciate, sotto la cresta con le gobbe finali. Solo l'istinto lo spingeva in avanti. Lo spettro di un ennesimo fallimento gli fece compiere sforzi sovrumani.

Poi, come per magia, la tempesta si placò. Il cielo si squarciò sopra la sua testa e una palla di luce penetrò i suoi occhiali da bufera. Davanti ai suoi occhi la cresta scendeva. I polmoni stavano per scoppiare, sopraffatti dallo sforzo. Fu lo spazio di pochi minuti: il tempo per estrarre dalla tasca della tuta in piumino la macchina fotografica e per eseguire un paio di scatti. Uno con l'obiettivo rivolto verso se stesso ritraeva il volto incrostato di neve e ghiaccio. Poi fu l'angoscia per la discesa ad assorbirlo. Questa volta non poteva commettere errori. A casa c'era Tina ad aspettarlo.



Mahdi, il cuoco hunza, l'unico dei portatori rimasto al campo, scrutava dall'alba la base della parete, avvolta nella sua parte alta da turbini

di neve e nebbia. Quando mancava meno di un'ora al calar della notte, vide un piccolo ragno rosso calarsi lentamente sul ghiacciaio. Pochi minuti dopo poteva riabbracciare Franz: non l'aveva mai visto così sfinite. Nemmeno il tè e la minestra che bollivano da ore nella tenda cucina riuscirono a riaccendere lo sguardo perso dell'amico.

«Summit?» osò a un certo punto chiedere Mahdi e dalla gola secca di Franz uscì quello che suonava come uno spompatto «*Yes...*»

Non era però il momento per i dettagli. Fatti i complimenti di rito, Mahdi aiutò Franz a riguadagnare la sua tendina, rimandando all'indomani i festeggiamenti e i particolari del racconto.

Prima di buttarsi nel sacco a pelo, Franz sfruttò le energie residue per inviare con il suo portatile un breve messaggio a Tina e Thomas, l'amico addetto stampa:

“Conquistato Z3 in solitaria. Tre giorni da campo base a campo base. Sono sfinite, chiamo domani. Allegata: foto di vetta. Un bacione a Tina e un abbraccio a Thomas. Franz”.



Una settimana più tardi, seduto sul letto dell'albergo a Islamabad, ascoltava la voce interrogativa di Tina raccontargli al telefono che il sito Internet *Summitnews.com* metteva in dubbio la riuscita della sua impresa.

Sulla homepage del sito campeggiavano due fotografie: la prima con la faccia di Franz stravolta dalla tempesta. A fare da sfondo alla foto si intravedevano alcune montagne del Karakorum leggermente sfuocate. La seconda immagine era stata scattata due anni prima da una spedizione italiana nel punto più alto della cresta dello Z3, raggiunto prima di rinunciare alla vetta a causa di un grave edema cerebrale che aveva colpito un membro della cordata.

La dicitura sotto la seconda immagine recitava: “L'angolazione e la prospettiva della foto scattata dagli italiani al loro ultimo campo, ancora lontano dalla cima, dimostra in modo chiaro che nemmeno questa volta Franz Bucher è giunto in cima allo Z3. Per la dimostrazione della bugia di Franz Bucher clicca qui”.

Con il telefono in una mano, Franz cliccò sul portatile e sullo schermo vide sovrapporsi in modo perfetto le montagne sfocate della sua

foto con quelle della foto scattata dagli italiani.

Mentre un formicolio destabilizzante gli invadeva la testa, la voce di Tina al telefono gridava:

«Bastardi! È tutta invidia! Non pensavo che la meschinità nell'ambiente della montagna potesse arrivare a tanto...»

Franz balbettò qualcosa cercando di tranquillizzare Tina e le diede appuntamento due giorni dopo all'aeroporto.

Nel corso dello scalo negli Emirati Arabi, le dita irrequiete di Franz riaprirono il computer portatile per collegarsi a Internet. La notizia della "bugia dello Z3" era ormai dilagata. La lista dei siti che riportavano la notizia era interminabile. I particolari si moltiplicavano con il passare delle ore. Un sito chiedeva come mai Franz non avesse fotografato, quale prova della vetta, la caratteristica roccia che spunta dalla calotta ghiacciata sulla sommità dello Z3. Un altro riportava le dichiarazioni di altre spedizioni che per il maltempo quell'anno non erano riuscite a scalare vette ben più facili della stessa regione pachistana. Nel giorno in cui Franz pretendeva di essere arrivato in vetta nessuno era riuscito a spingersi o a rimanere oltre i seimila metri. Com'era possibile che in quelle ore Franz avesse potuto toccare la vetta dello Z3?

"La bugia di Franz Bucher" era il titolo più ricorrente.

Vista la differenza di orario non voleva strappare dal letto Tina, ma le mandò subito una e-mail con copia a Thomas:

"Niente conferenza stampa al mio arrivo all'aeroporto! Fate pf in modo che io possa lasciare l'aeroporto passando da un'uscita lontana dal pubblico. Mi raccomando! È importante... Vi spiegherò tutto al mio arrivo. Ciao. Franz".

Seduto nell'aereo per l'ultimo tratto di volo, ormai a poche ore da casa, Franz sentiva strani brividi percorrerli la schiena. Il vassoio con il suo pasto rimase intatto davanti ai suoi occhi sbarrati e, appena l'hostess liberò la tavoletta, dovette alzarsi, muoversi, chiudersi nel bagno e rinfrescarsi la faccia con l'acqua. Lo specchio gli rovesciò addosso due occhi arrossati che lasciarono scorrere due fili di lacrime sulla pelle ancora bruciata dal sole e dalla quota. Le lacrime dell'amara verità: non era stato in vetta allo Z3!



Chiusa la porta di casa alle proprie spalle, Franz prese per mano Tina e invitò Thomas ad accomodarsi in salotto.

«Vi chiedo scusa: ho capito di non essere arrivato sulla cima dello Z3... Mancava pochissimo, dovete capire...» La voce rotta dall'emozione, Franz non osava guardare negli occhi né Tina né Thomas. «Ma non ho mentito! Ero convinto in tutta onestà che quell'ultima gobba fosse veramente la vetta. Poi c'era la bufera, ero sfinito. Avrei dovuto capire che invece la cima era ancora più avanti. Ora mi demoliranno tutti!»

La stanchezza del viaggio era sparita. Franz si rese conto che aveva bisogno di parlare, di spiegare quanto era successo a chi gli dava fiducia.

Dopo aver ascoltato tutti i ricordi rimessi in fila da Franz nel corso del volo aereo, fu Thomas a prendere la parola. Tina non sapeva cosa dire. Provava una sincera compassione nei confronti del compagno. Nessuna forma d'indignazione o condanna: ogni parola pronunciata da Franz era sincera, ma il danno sembrava anche a lei irreparabile. Una vita privata e una carriera sportiva azzerate da quella che tutti ritenevano una bugia.

«Il danno è fatto. Ora si tratta di arginarne le conseguenze» disse Thomas con un tono freddo che non gli apparteneva.

«Dobbiamo organizzare già per domani una conferenza stampa nel corso della quale spiegherai come hai fatto con noi cosa è successo. Sei d'accordo? È l'unica cosa che puoi fare: limitare le conseguenze e mettere la parola fine a tutte le speculazioni che stanno dilagando sulla rete e nei media...»

Franz aveva già intuito che quella era l'unica via d'uscita. Ringraziò Thomas, lo congedò e gli chiese di occuparsi dell'organizzazione. Voleva rimanere solo con Tina.



La conferenza stampa fu una tortura e i giornalisti trasformarono in poche ore il suo personaggio di "ragno veloce" in quello di "Franz il bugiardo".

Seguirono giorni di umiliazione. L'unica consolazione era la relativa anonimità che la grande città gli permetteva: in quelle settimane non

avrebbe avuto il coraggio di tornare nella sua valle.

Il calvario più pesante furono però le lunghe notti insonni. Quando poi gli capitava di riuscire finalmente a chiudere occhio, si risvegliava poco dopo tutto sudato e tremante per i più terrificanti incubi.

Anche con Tina faceva fatica a parlare. Era riuscito a tenerle nascoste le pulsioni suicide che lo avevano assalito alcune volte mentre lei era al lavoro.

Poi vennero le sedute con lo psicologo, gli psicofarmaci e perfino alcuni incontri con un sedicente sciamano raccomandato da alcune amiche di Tina. Tutto inutile.

Finché una sera, nel corso di una nuova discussione con la compagna, la verità emerse dalle sue parole: «Devo tornare allo Z3! Non ho alternative. È l'unica via d'uscita da questo vicolo cieco».

Tina, sconsolata, aveva già intuito il pensiero di Franz e in parte non poteva che dividerlo.

Fu una partenza in punta di piedi, con un bagaglio più piccolo del solito. Ma soprattutto Franz aveva imposto a se stesso e a Tina il silenzio totale sull'obiettivo del viaggio con gli amici e con i giornalisti e anche con Thomas.



Lo scontro con la realtà fu brutale. Ancora le solite lunghe giornate di maltempo, su e giù da una parete che ormai conosceva a memoria. Finché una notte, appeso all'amaca a due terzi della muraglia di granito, mentre la tempesta sbatteva contro il sacco da bivacco, Franz avvertì una fitta al torace. Era come se una tenaglia gli stringesse i polmoni. Gli mancava l'aria. Tentò di inspirare a fondo dalla bocca, ma un colpo di tosse glielo impedì.

«Devo calmarmi! Inspira con calma dal naso ed espira dalla bocca» diceva a se stesso. Inspirò dal naso. Una, due, tre volte e fu folgorato da una nuova percezione: l'aria era vuota! Non aveva alcun odore o profumo.

Fu allora che volle al più presto risentire nelle narici il profumo della resina e del legno. Quello stesso odore che per anni aveva volutamente evitato.

Pochi minuti dopo gettò verso il basso le corde doppie per tornare al mondo reale.

## Il 12 agosto 2010, l'alpinista e skyrunner austriaco Christian Stangl annuncia...

*...di aver raggiunto la cima del K2 (8611 m), la seconda vetta al mondo per altezza dopo l'Everest. La scalata fa parte di un progetto denominato da Stangl Second seven summits.*

*L'austriaco, dopo aver già scalato da solo e con tempi da primato le sette cime più alte dei continenti, note appunto come Seven summits, ambisce a diventare il primo alpinista ad aver anche toccato per primo le cime delle seconde vette per altitudine di tutti i continenti. È il progetto noto come Second seven summits. Al momento della partenza per il K2 a Stangl mancano solo due cime: il Mount Tyree in Antartide e, appunto, il K2 in Asia.*

*L'annuncio della salita al K2, montagna sulla quale Stangl aveva già fallito a due riprese, è accolto subito con scetticismo dalla comunità alpinistica internazionale e dalla stampa specializzata. Troppi i dettagli che non combaciano con il racconto di Stangl, ma soprattutto le fotografie scattate in vetta vengono sovrapposte ad altre che si rivelano essere state scattate da altre spedizioni a quote molto inferiori. La conclusione generale è una sola: Stangl non è stato in vetta al K2 e le sue foto sono state scattate a quota settemila metri. In parole più semplici, l'accusa è pesante: Stangl ha mentito.*

*Il 7 settembre 2010, pochi giorni dopo il suo rientro in Europa, Stangl convoca in tutta fretta una conferenza stampa in cui ammette di non essere stato sulla vetta del K2. Racconta di essere stato vittima di allucinazioni e di essersi auto-convinto – complice l'alta quota – di aver raggiunto la vetta.*

*Per chiudere le polemiche e per coronare il suo progetto, Christian Stangl tornerà poi al K2, raggiungendone la vetta alle ore 16.00 del 31 luglio 2012. Per lui la fine di un incubo.*